

# La 'nuova' Istruzione Tecnica e Professionale

(Firenze, 19-20 novembre 2009)

**Sofia Toselli**

Innanzitutto voglio ringraziare la Regione Toscana, e in particolare l'assessore Gianfranco Simoncini, senza la cui collaborazione non avremmo potuto realizzare il nostro 41° Convegno nazionale. Ringrazio anche i docenti e i dirigenti presenti, che sono tanti, a dimostrazione dell'importanza del tema, e in un momento così difficile per la vita della scuola.

La 'nuova' Istruzione Tecnica e Professionale. Alcune domande: il nuovo riordino va nella direzione che serve al Paese, sarà utile alla crescita economica, civile e democratica del Paese? Risponde alle esigenze di sviluppo dei territori, alle richieste del mondo del lavoro, delle imprese che investono in innovazione e tecnologia? Ridarà nuovo impulso e slancio a tutto il settore interessato? Risponde alle raccomandazioni dell'Europa? Contribuirà a costruire un futuro migliore per i nostri ragazzi? Darà più cittadinanza, lavoro e opportunità?

Le due giornate di convegno ci aiuteranno a rispondere a queste domande.

Ma prima di entrare nel tema, voglio fare alcune considerazioni generali sui cambiamenti che stanno interessando tutta la scuola superiore, per capire se il nuovo assetto sia effettivamente una innovazione (e in quanto tale una cosa buona) per la scuola.

Lo voglio fare senza pregiudizi. E per questo ho bisogno di una premessa e di alcune considerazioni di carattere generale.

## **Premessa**

1. Il ruolo della scuola, oggi più che mai, si gioca sul terreno della cittadinanza: cioè sulla capacità della scuola di formare donne e uomini capaci di governare la propria esistenza. Il che vuol dire: educare al rispetto delle regole, alla consapevolezza dei propri diritti, a usare in contesti diversi dalla scuola i saperi e le conoscenze apprese a scuola.

Formare mentalità critiche, capaci di risolvere problemi, abituare al dubbio, all'imprevisto, alla curiosità e nello stesso tempo a un pensiero razionale e scientifico, è compito prioritario della scuola, tenuta a dare quei saperi, cosiddetti di "cittadinanza", indispensabili per vivere, lavorare, continuare a studiare.

2. L'universalizzazione degli scambi, la globalizzazione delle tecnologie, lo sviluppo della società della comunicazione e dell'informazione moltiplicano per gli individui le occasioni di accesso al sapere. Ma cambiano

continuamente le competenze per accedere al sapere, così come cambia continuamente il contenuto di questo sapere.

Voglio qui ricordare i “tre shock trainanti e trasversali”, di cui parlava più di dieci anni fa madame Cresson (*Insegnare ed apprendere. Verso la società conoscitiva*): “la nascita della società dell’informazione; lo sviluppo della civiltà scientifica e tecnica; l’universalizzazione dell’economia”. Shock che ponevano sfide inedite a tutti i Paesi, non solo europei; shock che avrebbero richiesto nuovi investimenti nei Paesi interessati almeno su due fronti:

- A. Quello *produttivo*, che si sarebbe dovuto aprire all’innovazione e alla ricerca, mentre sappiamo che l’Italia in molti dei settori tecnologicamente avanzati è assente dallo scenario mondiale, che è sopravanzata in ricerca, che – salvo poche eccezioni - non investe nell’innovazione di prodotto e nella progettazione e realizzazione di nuove tecnologie. Preoccupa, perciò, lo scenario di un Paese come il nostro che continuerà a perdere importanza nella competizione internazionale e che farà sempre più fatica a produrre reddito e ricchezza da distribuire o investire.
- B. Quello dell’*istruzione*, perché si sarebbero dovuti innalzare i livelli culturali delle persone, dando una più forte preparazione di base a tutti gli studenti. Realizzando nel contempo un efficace sistema di educazione permanente.

Da questa premessa conseguono tre corollari:

- che è necessario sapere di più a ogni livello,
  - che è necessario ripensare profondamente al sapere che serve,
  - che è necessario costruire un sistema efficace di educazione per adulti.
- 
- Dal primo corollario discende che tutti i ragazzi dovrebbero stare a scuola almeno fino al biennio della secondaria superiore, non tenuti in catene ma motivandoli attivamente attraverso un insegnamento e una didattica laboratoriale e operativa, attraverso l’uso dei laboratori, attraverso stage in contesti operativi e applicativi capaci di suscitare motivazione, curiosità e attenzione. Rinnovando quindi il modo di insegnare e apprendere degli insegnanti, investendo sulla loro formazione in servizio, sui laboratori, specialmente per i Tecnici e i Professionali, così come la stessa commissione De Toni raccomandava.  
Tutto questo però ha dei costi.
  - Dal secondo corollario discende la necessità di ripensare al sapere che serve, e sicuramente serve più cultura scientifica e tecnologica in ogni indirizzo anche nei Licei (oggi si pone per tutti il problema delle forme e

dei modi di un controllo sociale del processo scientifico e tecnologico). E si pone il problema di capire quali discipline sono irrinunciabili, in quale rapporto i saperi essenziali stanno tra loro, quale criterio stabilisce che una disciplina è obbligatoria e un'altra no, quale rapporto deve esserci tra area comune e di indirizzo, quali sono i saperi più formativi di altri (nel senso di una formatività non spendibile immediatamente) e propedeutici ad altri saperi. Che cosa vuol dire licealità. Per quali percorsi didattici si realizzano le competenze attese. Consapevoli che la formazione specialistica anticipata oggi non serve più, perché è caratteristica di profili professionali troppo rigidi, mentre nella società della conoscenza il lavoro tende a incorporare sempre più conoscenze di base propedeutiche ai saperi specialistici. Senza queste conoscenze di base, senza questi saperi propedeutici a nuovi saperi, le "professionalità" raggiunte risulterebbero deboli e inadeguate, non utili alla vita e al lavoro delle persone.

- Dal terzo corollario deriva la necessità di costruire un sistema efficace di educazione per adulti (invece molti dei dispositivi previsti dal nuovo regolamento per la formazione continua o permanente degli adulti appaiono davvero inadeguati). Per ritornare più volte a scuola nel corso della propria esistenza, per acquisire le competenze richieste dalla celerità del progresso scientifico e tecnologico, dall'innovazione nel settore tecnologico, è necessario aver acquisito maggiori conoscenze e abilità nella prima fase di scolarizzazione, nel percorso cioè di istruzione obbligatoria.

Se negli Usa il programma di riaddestramento per adulti non è decollato è anche perché – scrive Jeremy Rifkin (*La fine del lavoro*, Baldini e Castaldi) - “la differenza tra il livello di istruzione richiesto dalle nuove professioni nel mondo dell'alta tecnologia e quello di chi ha bisogno di un posto di lavoro è così grande che nessun programma di addestramento può sperare di migliorare le prestazioni intellettuali dei lavoratori fino al punto di renderle compatibili con il livello di qualificazione richiesto dalle - per altro poche - opportunità di impiego disponibile”.

E ci diceva Luciano Gallino in un convegno del Cidi (*La scuola nella società della conoscenza*) che i lavoratori con qualifiche medio basse entrano in azienda in età più giovane ma chi di loro perde il lavoro a causa della conclusione di un ciclo tecnologico, anche se ancora lontano dai 40 anni di età, ha una probabilità minima (essendo poco istruito, con poche conoscenze di base) di trovare un nuovo lavoro. Oggi infatti la speranza di *occupabilità* senza maggiori e solide competenze di base è uguale allo zero!

Tutto questo ha dei costi.

## Il nuovo riordino

Data la premessa e svolte queste considerazioni ci saremmo aspettati una correzione di rotta dell'attuale ordinamento nella direzione indicata, con una nuova articolazione dell'impianto culturale di tutta la scuola secondaria superiore, con alcune nuove e strategiche finalità educative, una nuova organizzazione del lavoro d'aula, una rinnovata attenzione alla formazione in servizio dei docenti, investimenti cospicui e, in prima battuta, un biennio obbligatorio, unitario e orientativo per tutti gli indirizzi. Invece, nei Licei, del biennio comune non si tiene minimamente conto. È un problema che riguarda solo i Tecnici e i Professionali.

Viene infatti riproposta una scuola strutturata gerarchicamente, secondo la visione gentiliana, dove la *separazione* fra culture, tra sapere e saper fare, tra *tècnhe* e *theoria* rimane immutata. Anzi, è il caposaldo su cui poggia tutta l'impalcatura culturale e organizzativa del "*riordinato*" sistema scolastico.

Non si capisce perché la didattica laboratoriale, l'analisi e la soluzione dei problemi, il lavoro per progetti, la gestione dei processi in contesti organizzati, l'uso di modelli e linguaggi specifici, il collegamento con il mondo del lavoro e delle professioni (cultura del lavoro?) debba riguardare solo la didattica dei Tecnici e dei Professionali e non quella dei Licei. Non si capisce perché "*la comprensione approfondita della realtà*" non dovrebbe essere la finalità di tutta la scuola superiore, anziché solo dei Licei. Quasi ci fosse una finalità alternativa per gli altri indirizzi: "*comprensione superficiale della realtà*! Mi chiedo, allora, quale sia la cultura "solida" autorizzata a circolare nelle classi dei Tecnici e dei Professionali, come pur è scritto.

La "solidità" tecnico professionale e la "profondità" liceale, dunque. Una bella polarità!

Per il Cidi l'educazione "disinteressata" e l'educazione "al lavoro" non sono dimensioni e finalità in conflitto, lo diventano nel momento in cui si teorizza una distanza tra competenze teoriche e competenze professionalizzanti; tra sapere e saper fare; destinando per questa strada il sapere "disinteressato" all'istruzione liceale e il "saper fare" a quella tecnica e professionale. Riproducendo in tal modo proprio quella differenziazione, sconfitta dai fatti e dagli studi che dimostrano la imprescindibilità tra mano e mente, tra fare e sapere, tra *tècnhe* e *theoria*.

Si contraddicono così le stesse dichiarazioni di principio (presenti anche nel documento finale della commissione De Toni) sulla necessità di superare la gentiliana divisione delle culture "*a fronte del nuovo umanesimo che tutto ricomprende e interpreta*". Dove è finito il "nuovo umanesimo"?

L'evoluzione che il nostro sistema scolastico ha vissuto negli ultimi decenni nella direzione di un innalzamento del livello di istruzione per tutti e dell'integrazione dei sistemi di istruzione, avrebbe dovuto rappresentare la base su cui costruire il necessario processo d'innovazione. Con l'obiettivo di costruire percorsi culturali di equivalente valenza educativa, ponendo finalmente termine alla gerarchizzazione tra i vari Istituti. L'iscrizione a un

Tecnico o a un Professionale non avrebbe dovuto più rappresentare una scelta di ripiego, connotata socialmente, destinata a coloro che hanno avuto problemi scolastici (si veda la percentuale dei ragazzi che escono con il “sufficiente” dalle scuole medie, che costituiscono ancora la parte rilevante di coloro che frequentano l’istruzione non liceale), ma un’opzione consapevole, determinata da interessi e competenze che trovano in quelle scuole risposte e valorizzazione. Il paradosso della tecnologia vuole che gli indirizzi che richiederebbero maggiori conoscenze, abilità, motivazione, studio, applicazione, sono invece frequentati dagli studenti più deboli culturalmente e socialmente.

Con le stesse finalità, ma a scenari storici mutati, si ripropone una scuola con un vecchio impianto culturale, poco adatto alle sfide che oggi la complessità pone. Con la conseguente tradizionale costituzione di tre canali separati gerarchicamente: i Licei per i ragazzi più dotati culturalmente (con il Liceo Classico in testa per la futura classe dirigente), gli Istituti Tecnici per i cosiddetti “quadri intermedi”, i Professionali per chi svolgerà attività puramente esecutive (una scelta residuale per i ragazzi più deboli).

Siamo lontani con tale presupposto dalla stessa legge 53/03 alla quale, per quanto da noi non condivisa, va riconosciuto almeno il merito di aver tentato di realizzare percorsi di studio con una loro definita identità ed equivalenti, dal punto di vista formativo, sulla scia dei modelli che – benché oggi in crisi - vigono in alcuni Paesi europei. La scelta attuale renderà molto più difficile raggiungere gli obiettivi di Lisbona e migliorare gli esiti delle prove Ocse-Pisa. Mentre l’assenza di un organico funzionale, la mancanza cronica di risorse, la norma che ha portato tutte le cattedre a 18 ore, rendendo impraticabile la continuità didattica e il lavoro collegiale, disegnano uno scenario particolarmente critico anche per la scuola superiore, dove aumenteranno disagio, demotivazione e difficoltà.

### **I Tecnici e i Professionali**

Certo il regolamento sui Tecnici si distingue dagli altri per l’iter con cui è giunto alla sua formulazione attuale. È l’unico, infatti, a essere stato avviato nella precedente legislatura con la costituzione, dopo la legge n. 40/07, della commissione De Toni.

I regolamenti sono stati approvati il 28 maggio 2009 in Consiglio dei ministri, il 22 luglio dal CNPI, il 29 ottobre in Conferenza Unificata Stato Regioni. Ora il passaggio è al Consiglio di Stato e alle Commissioni parlamentari (si stanno svolgendo in questi giorni le audizioni) a cui devono seguire l’approvazione definitiva del CdM, la firma del Capo dello Stato, la registrazione alla Corte dei conti, e la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Insomma, un lungo iter, e mancano i decreti attuativi, compreso quello per l’individuazione degli ambiti, dei criteri e delle modalità per l’ulteriore articolazione delle aree di indirizzo (quello che ci farà capire le discipline di riferimento, il relativo monte ore, i risultati di apprendimento). Manca il decreto per le classi di concorso e

l'articolazione delle cattedre. Manca quello relativo alla descrizione degli indicatori per la valutazione e l'autovalutazione di sistema con riferimento al Quadro europeo. E manca un piano di aggiornamento per i docenti.

Tra neppure due mesi dovrà uscire la circolare sulle iscrizioni: molto audace questo obiettivo!

Personalmente considero importante l'operazione svolta dall'Amministrazione nel tentativo di ridare identità e forza a questi Istituti. E riconosco che ci sono alcuni aspetti positivi, alcune indicazioni, soprattutto nel regolamento che riguarda gli Istituti Tecnici, condivisibili, di cui sarebbe sbagliato non tener conto. Certo, le indicazioni diventano dichiarazioni di principio perché nei fatti sono negate dal taglio di risorse umane e finanziarie in atto: ben quattro volte compare nei due documenti la frase: "senza nuovi e maggiori oneri per la finanza pubblica". Ma le innovazioni hanno dei costi, a volte anche alti, che ritornano o ricadono positivamente sulle persone e sul Paese.

Tra gli aspetti positivi:

-La riduzione degli Indirizzi, che va a vantaggio di una minore rigidità dei profili. Anche se la tendenza in atto sta tornando ad essere quella di frammentare e aumentare, attraverso le opzioni, i previsti 11 indirizzi. E se è ragionevole ascoltare e capire le vocazioni dei territori e le richieste delle imprese, non è però prudente piegare gli indirizzi esclusivamente agli interessi e alle richieste delle imprese presenti su quel determinato territorio. Non se ne avvantaggia la formazione di professionalità aperte, rispondenti ai profili strategici richiesti oggi dallo sviluppo produttivo e dall'innovazione. Per questa strada potrebbero tornare profili troppo rigidi e specialistici che, come ci diceva Luciano Gallino, finito un ciclo produttivo non serviranno più. "In presenza di un forte accorciamento dei cicli tecnologici c'è una rapida e parallela obsolescenza delle professionalità specifiche. E questo interessa tutti: operai, quadri tecnici e dirigenti".

-L'indicazione di una didattica laboratoriale e della centralità dei laboratori come metodologia di lavoro per raggiungere le competenze previste. Si incoraggia una didattica laboratoriale e operativa, si pone l'accento sulla centralità dei laboratori, ma si diminuiscono le ore di laboratorio e non si investe sulla formazione dei docenti per rinnovare la didattica delle discipline.

-Il richiamo a un collegamento sistematico con le strutture della ricerca, del mondo produttivo e delle professioni attraverso la previsione di stage, tirocini e alternanza. Anche se non si capiscono i criteri, il monte ore, il rapporto con le Regioni e gli Enti locali.

-Il richiamo ad agevolare i passaggi attraverso una mirata ed efficace azione di orientamento.

-Il richiamo al rafforzamento della cultura scientifica.

-Le competenze espresse secondo la definizione europea EQF per rendere confrontabili i titoli di studio.

-I curricula per competenze come scelta di fondo.

-L'articolazione in un biennio iniziale, un biennio successivo e un anno terminale, che richiama alla necessità di un primo biennio unitario e orientativo per tutti gli indirizzi. Anche se appare debole e incerta l'area comune del biennio, non ben definiti gli indirizzi, ridotte le ore proprio nei due anni iniziali. Debole è anche il rapporto di propedeuticità tra biennio iniziale e successivo triennio.

-Le modifiche previste per gli esami di Stato attraverso l'introduzione di prove finalizzate anche all'accertamento delle competenze acquisite in contesti applicativi.

### **Non posso però non sottolineare alcune preoccupazioni**

-La mancanza di quel trattino tra Tecnici e Professionali che rappresentava la scelta di fondo del governo Prodi-Bersani per valorizzare un settore strategico per la formazione di tantissimi ragazzi e per lo sviluppo industriale del Paese. Caduto il trattino abbiamo da una parte i Tecnici che ben si caratterizzano per il loro legame con l'innovazione e lo sviluppo delle tecnologie e per l'approfondimento della cultura scientifica e tecnica, dall'altro lato i Professionali con l'applicazione e la gestione di processi, impianti e servizi. Distinguere e definire l'identità dei due percorsi è giusto, ma il rischio è di allontanarli troppo, di separarli definitivamente con l'impossibilità, tra l'altro, di rendere gestibile le importanti esperienze che in questi anni ci sono state dei percorsi integrati. Il rischio è che gli Istituti Professionali rimangano confinati a un ruolo residuale e depotenziato; sembra quasi delinearsi una Istruzione Professionale con un ruolo sussidiario, da sostenere solo in quei territori dove la Formazione professionale è debole o inesistente. Infatti, sulla base di accordi tra il Miur e le Regioni, gli Istituti Professionali potranno utilizzare quote di flessibilità per organizzare percorsi per il conseguimento di qualifiche di durata triennale, e di diplomi di durata quadriennale, nell'ambito dell'offerta coordinata di Istruzione e Formazione professionale programmata dalle Regioni.

-La quota crescente di flessibilità, fino al 55% nell'ultimo anno per i Tecnici e al 60% per i Professionali (35% - 40% è quella prevista dai due regolamenti, a cui si deve aggiungere il 20% di quota prevista dalla normativa dell'autonomia).

La quota comune è del 40%. Non si capisce però con quali criteri si faranno le scelte che riguardano il restante 55 - 60%, chi deciderà, in funzione di quali obiettivi, in quale rapporto con i territori, con quali risorse e fondi. Restiamo in attesa del D.M. che dovrà definire l'area delle opzioni con l'indicazione delle discipline di riferimento, del relativo monte ore e con la descrizione dei risultati di apprendimento. Rimane comunque l'interrogativo sugli esami di

Stato: si valuteranno solo le discipline che fanno parte del 40% di quota comune? E resta il rischio di una “destrutturazione” del sistema.

Insomma, l'eccessiva piegatura alle richieste delle imprese (non tutte ad alta tecnologia di prodotto e processo) è sempre un rischio. La ricerca di Treelle sull'Istruzione Tecnica (Quaderno n.8/08) dimostra molto bene come il mondo del lavoro nel nostro Paese ha fame di lavori poveri di sapere. Certo, sappiamo tutti che il lavoro povero di sapere è ineliminabile e sarà sempre richiesto perché è l'altra faccia del lavoro ad alta tecnologia, ma bisogna tener conto che un ciclo produttivo finisce presto e che i giovani scarsamente qualificati saranno triturati come chicchi di grano dai veloci cambiamenti, per cui è necessario dare seconde e terze opportunità per tornare a scuola, continuare a studiare, riconvertirsi per trovare nuovi lavori. Nel dossier di Confindustria pubblicato in occasione di *Orientagiovani* c'è scritto: *"l'istruzione tecnica deve tornare ad essere la spina dorsale della crescita industriale del Paese"*. Siamo tutti d'accordo! “Oltretutto - si legge nel documento di Confindustria - per i diplomati dei Tecnici ci sono ottime prospettive di lavoro (ci chiediamo: e per quelli dei Professionali?). Nel 2008 oltre 181.000 posti di tecnico richiesti dalle imprese sono rimasti scoperti, e anche nel 2009, *annus horribilis* per l'industria italiana, la domanda delle aziende ha superato l'offerta di diplomati tecnici di oltre 76.000 unità”.

Allora ci aiuti Confindustria a spiegare che questi Istituti (che sono frequentati dalla fetta più grossa di ragazzi che proseguono la scuola superiore) non possono orientare e formare all'uso di una singola tecnica o di una singola mansione, perché la scuola deve offrire strumenti di conoscenza capaci di rendere le persone autonome e critiche di fronte agli stessi processi di innovazione. E perché le tecniche, le mansioni, le specializzazioni cambiano continuamente, mentre la scuola, che non può certo rincorrere le specializzazioni e i profili richiesti di volta in volta, non può stravolgere la sua funzione primaria che è quella di dare una educazione ricca e approfondita a tutti i ragazzi, naturalmente accanto a quella finalizzata a costruire profili ampi e strategici.

- La mancanza di un raccordo con le tante esperienze scolastiche, che avevano messo a punto profili, indicazioni metodologiche, traguardi da raggiungere.

- La riduzione delle ore nel primo biennio che non solo rende più difficile dare cura e attenzione ai ragazzi in un passaggio scolastico incerto e delicato della loro crescita, ma riduce complessivamente la loro preparazione di base. Il Miur sostiene che il tempo scuola aumenta in considerazione del fatto che attualmente le ore settimanali sono 36 di 50 minuti, invece diventeranno 32 di 60 minuti (990 /1050 annue). Detto così sembra vero, se non si sapesse che oggi tantissime scuole fanno già le ore di 60 minuti e che laddove sono di 50



la somma dei 10 minuti torna utile alla scuola per il lavoro dei colleghi nei Dipartimenti, per la ricerca e la sperimentazione didattica, per le supplenze.

-La riduzione delle ore di laboratori, mentre nell'impostazione della commissione De Toni i laboratori sono strategici per la valorizzazione di questo settore. Nel confronto fra le attuali ore di laboratorio in alcuni degli indirizzi riformati e quelli previsti dalla confluenza (allegato D) per il settore tecnico industriale, le ore di laboratorio risultano decisamente ridotte. Nel settore meccanico addirittura al 1° anno risulta una decurtazione del 37,50 %; al 2° anno del 66,67% e così via, con una media del 30, 35% in meno. Inoltre il previsto taglio degli insegnanti tecnico-pratici va a scapito della qualità complessiva. La riduzione delle ore di laboratorio è un problema molto serio per la tipologia di questi Istituti, anche per le caratteristiche dei ragazzi che li frequentano.

### **L'aspettativa dei giovani**

I giovani hanno una forte aspettativa nei confronti di questi Istituti, non deludiamoli! C'è oggi un aumento della scolarità nel nostro Paese per effetto dell'immigrazione, e c'è un aumento di popolazione scolastica proprio nei Tecnici e Professionali. Dai dati del Miur sulla scolarità degli ultimi dieci anni, vediamo che c'è un riposizionamento delle preferenze degli studenti rispetto a quanto avvenuto nel decennio precedente, quando si registrava un aumento della popolazione scolastica a vantaggio dei Licei, specie del Liceo Scientifico. Oggi aumentano le iscrizioni verso gli Istituti T. e P. (che hanno avuto un rilancio di frequenze a seguito degli interventi legislativi che li hanno ricondotti alle competenze dello Stato), a fronte di una flessione di iscritti dell'1,4% dei Licei. Aumenta però la dispersione: nell'ultimo quinquennio (03/08), rispetto al precedente quinquennio, la dispersione è passata dal 29% al 31% nei T. e dal 44% al 48% nei P.

Certo, all'interno di queste cifre esiste la cosiddetta "dispersione da benessere" che riguarda Regioni come la Lombardia e il Veneto dove molti ragazzi chiudono - concluso l'obbligo di istruzione - ogni rapporto con la scuola per avviarsi precocemente al lavoro. Questi ragazzi saranno i primi ad essere espulsi dal sistema produttivo non appena il sistema sarà costretto a cambiare il suo ciclo tecnologico e produttivo.

-La mancanza di un rapporto originale con i poli settoriali dove si dovrebbero programmare e realizzare i percorsi formativi per le professionalità specifiche richieste dai territori e dai vari settori, attraverso l'interazione con la Formazione professionale, l'Istruzione Tecnica Superiore, l'Università e la ricerca (approfondiremo nel pomeriggio con la relazione di Giuseppe Bagni anche questo aspetto).

-La mancanza di chiarezza sul problema della valutazione e certificazione delle competenze.

-L'assenza di risorse professionali e finanziarie per le scuole e per la formazione dei docenti. La mancanza di un piano di aggiornamento e formazione per i docenti renderà difficile investire su una didattica rinnovata, fondamentale per ridare slancio a tale settore. Mentre la mancanza di politiche a sostegno dei ragazzi che frequentano questi Istituti, in particolare i Professionali, diventerà il reale problema della scuola.

-L'introduzione dei cambiamenti dal prossimo anno scolastico contemporaneamente nelle prime e seconde classi. Non è mai accaduto: si sottrae continuità in corso d'opera, senza rispettare le scelte fatte dagli studenti e dalle loro famiglie. E sempre per una questione di risparmio.

### **Il cambiamento senza innovazione**

Senza soldi però le innovazioni restano sulla carta: quello che rimane è un piano di razionalizzazione dell'esistente, con l'aggiustamento del monte ore annuo delle discipline.

Resta allora il problema, importante per il nostro Paese, di ridare vitalità e slancio a questi Istituti perché tornino ad essere "la spina dorsale della crescita industriale italiana". La strada però non può certo essere quella di guardare indietro nel tempo, agli anni '50 e '60. Non può essere più così: la società e il lavoro sono cambiati. I saperi sono cambiati, le competenze che servono sono mutate e in continua mutazione. L'ho detto in premessa. Come ci ricorda sempre Domenico Chiesa, dagli Istituti T. e P. degli anni '50 e '60, che avevano un impianto culturale di grande coerenza e solidità, uscivano periti, tecnici, professionalità che avevano un livello di competenze altissimo, coerente e all'altezza del ruolo che le circostanze storico-economiche attribuivano a queste scuole. Oggi non è più così. Oggi sono cambiate le condizioni storico-sociali, il sistema produttivo attuale è profondamente cambiato, i profili professionali necessari all'innovazione e alla crescita produttiva sono cambiati, ma è anche cambiato il livello di scolarizzazione di base necessario a formare tali profili. In tutti i settori produttivi il lavoro si è trasformato di più negli ultimi dieci anni di quanto non sia accaduto nei cento anni precedenti.

Il lavoro senza corpo e senza luogo, il lavoro telematico, il lavoro cooperativo in rete, il cosiddetto ciberspazio, l'impresa virtuale ecc. hanno già destrutturato il lavoro così come lo abbiamo conosciuto. E queste trasformazioni certamente sono un problema che investe la scuola, ma che non può essere risolto dalla scuola. Né può essere risolto dalla politica, aggiustando l'esistente e a costo zero!

## Conclusioni

Oggi la scuola si trova a dover cambiare non per necessità culturale e di sviluppo ma per far quadrare i conti in Finanziaria: la scuola è oggi il settore di maggior risparmio.

Allora non c'è nulla di più irritante per noi insegnanti e dirigenti che sentir dire che oggi più sapere e conoscenza sono questioni centrali per riavviare sviluppo e produttività, e vedere poi che non succede niente. Anzi!

È irritante davvero sentir ripetere che la scuola e l'istruzione svolgono un ruolo essenziale per l'occupazione e il futuro del Paese, per la coesione sociale e la democrazia, per la qualità della vita delle persone (e ce lo sentiamo dire dai tempi del primo libro bianco di Delors e di madame Cresson), e vedere poi che la scuola raramente è una priorità per i governi. Anzi!

A parole si afferma la necessità di dare più istruzione a tutti, di innalzare la cultura media degli italiani, e nei fatti siamo sempre al punto di partenza.

Legittima allora la domanda che si è posto Tullio De Mauro, nel suo bel libro *La cultura degli italiani*: "siamo sicuri che in Italia si voglia che tutti studino?"

La domanda ci riporta alla realtà. Perché qualsiasi riforma e innovazione - compiute anche nei decenni trascorsi - è andata a carte quarantotto nel nostro Paese per i livelli miserabili delle risorse a disposizione per la scuola. E se la scuola è comunque andata avanti è stato solo grazie all'impegno di tanti docenti e dirigenti. Anche se è indubbio nascondere che nel giro delle ultime legislature c'è stata una crescita verticale dei risparmi sulla scuola e che, con il governo attuale, siamo in un precipitare senza rete. Un conto è razionalizzare, un conto è tagliare irresponsabilmente fino a non consentire più il normale funzionamento del sistema.

Oggi tutti i cambiamenti che si stanno realizzando provengono dai tagli, si giustificano solo in funzione dei drastici tagli. Sì, certo, c'è anche una precisa idea di scuola e di sviluppo produttivo e sociale, ma innanzitutto nascono dai tagli: 8 miliardi di euro di risparmio in tre anni! La scuola è il settore che paga il prezzo più alto, in termini di qualità e di efficacia, in termini di licenziamenti: quante *Alitalia* ci vorrebbero per raggiungere il licenziamento di massa che sta avvenendo nella scuola?

Ma meno ore obbligatorie di lezione, meno docenti, più alunni per classe, niente organico funzionale, nessuna compresenza, meno ore di laboratorio ecc., avranno ripercussioni molto pesanti sulla qualità del sistema di istruzione italiano.

Ce lo dice lo stesso Miur che, a commento di quei dati sull'andamento della popolazione scolastica degli ultimi 10 anni, scrive che il ridimensionamento di docenti, unito all'aumento del numero di alunni per classe, non può che avere ripercussioni negative sulla qualità dell'istruzione.

E se l'indagine Talis sugli insegnanti, tanto propagandata dallo stesso Miur, ci avverte che non c'è una correlazione diretta tra la qualità del sistema di istruzione e il tempo scuola, ci dice anche che nelle zone di criticità del

sistema, là dove c'è più dispersione, dove gli esiti scolastici sono meno soddisfacenti, i Paesi europei dovrebbero attivare politiche di sostegno efficaci: meno alunni per classe, più insegnanti e più preparati, più tempo scuola ecc. Il che vuol dire che le soluzioni che si adottano non dovrebbero mai valere in assoluto, essere così irrimediabilmente prescrittive, ma dovrebbero essere considerate di volta in volta rispetto ai contesti. Si è tanto criticato il sistema scolastico perché troppo rigido e poi lo si riveste di nuove rigidità, azzerando la stessa autonomia scolastica che per essere realmente funzionale dovrebbe piegarsi e adattarsi alle esigenze dei soggetti e dei contesti cui si riferisce, pur sempre nel rispetto della tenuta unitaria e nazionale del sistema.

Invece il bisogno di raggiungere l'obiettivo del risparmio acceca, anche se gli studi della Banca d'Italia dimostrano che l'investimento sulla scuola da parte di famiglie e Stato è conveniente: è più redditizio di Bot e azioni. Allo Stato garantisce ritorni complessivi pari al 7% circa dell'investimento iniziale, arrivando all'8% nel Sud.

Il precedente studio di Banca d'Italia dimostrava come il risparmio sulla scuola produca notevoli danni sociali e quindi ripercussioni negative di carattere economico ben più onerose di quanto sia l'investimento per migliorarne l'efficacia e la qualità.

C'è allora in questa difficoltà della politica a investire sul futuro, sulla scuola, sulla ricerca e sull'innovazione il nodo vero di questo Paese. C'è come una sottaciuta convinzione che la scuola non sia poi così importante, come se non si credesse più che la scuola sia uno strumento potente di mobilità sociale, che riesca a recuperare i ritardi cognitivi degli allievi in difficoltà, che sia luogo di compensazione culturale e sociale. È come se i dati delle indagini internazionali avessero convinto questo Paese che la scuola non ce la fa a traghettare tutti a una istruzione più alta e di qualità. Tanto vale allora cambiare, realizzando anche un bel po' di risparmio.

Certo, se la scuola non è messa nelle condizioni di dispiegare tutta la sua efficacia e le sue potenzialità, non sarà mai messa in condizioni di funzionare al meglio. Un conto è prendere atto delle difficoltà per risolverle, un conto è prenderne atto per tornare indietro.

Allora, anziché tirare i dati delle varie indagini internazionali per dimostrare ciò che si ha in mente, li si analizzassero per quello che sono, sarebbe reso un servizio utile a tutti.

I dati relativi ai livelli di apprendimento dei nostri quindicenni, i tassi di dispersione specie al Sud, la percentuale di analfabeti adulti che sono la vera emergenza italiana, avrebbero dovuto far riflettere sulle ragioni del successo e dell'insuccesso scolastico, recuperando un ritardo di elaborazione e di ricerca sui fattori che influenzano il processo di insegnamento/apprendimento (modelli culturali e sociali, compresi).

Avrebbero dovuto essere l'obiettivo di ponderate, responsabili, condivise riforme e di importanti innovazioni. E voglio con forza sottolineare che ciò che

le indagini fanno emergere è che gli esiti degli allievi sono molto diversi da scuola a scuola e che tale diversità dipende dal territorio in cui le scuole sono collocate. È il territorio (la qualità cioè del suo sviluppo economico, la spesa per l'istruzione da parte delle Regioni e degli Enti locali, la diffusione di nidi e scuole dell'infanzia, biblioteche, Centri per l'educazione permanente, i livelli di istruzione degli adulti, l'occupazione delle donne, la tipologia della famiglie ecc.) che fa la differenza. Differenza che - sulla base di un preciso progetto di sviluppo culturale e produttivo del Paese - andrebbe compensata con politiche attente e con investimenti consistenti, sulla base di uno studio, di una programmazione e di accordi tra Stato e Regioni.

Non mi pare che si stia facendo questo in Italia. Anzi.

Invece i dati diventano il pretesto che spinge a dire: "questo sistema non funziona, abbattiamolo".

Oggi i tagli che sta facendo l'attuale governo stanno trasformando il profilo istituzionale e costituzionale del nostro sistema scolastico, stanno inceppando il suo funzionamento, ne stanno cambiando le finalità: la scuola pluralista, inclusiva, di qualità torna ad essere una utopia, perché nelle aule aumentano, e aumenteranno sempre di più, le difficoltà, il disagio, la demotivazione.

Dietro ai tagli c'è allora l'idea di destrutturare il sistema pubblico: si cambia persino ciò che funziona molto bene, come nel caso della scuola primaria. È un lusso - disse Tremonti - che non ci possiamo permettere! Arrestando la spinta espansiva che la scuola pubblica aveva avuto dagli anni '60 in poi.

La soluzione è quella di una scuola a più velocità? Io non credo.

Le strade che abbiamo davanti sono due: prendere atto della situazione per come essa è, e rassegnarsi alle politiche in atto tese a disincentivare i giovani allo studio, a demotivarli, a scoraggiarli, oppure opporsi con ragionate e circostanziate argomentazioni (che devono convintamente essere dette e ridette in ogni luogo, in ogni partito che si oppone, in ogni territorio, in ogni amministrazione, in ogni scuola, da ciascuno di noi) per contrastare i cambiamenti in corso. Raccontare e spiegare la scuola, ciò che sta accadendo alla scuola, è già difenderla e prendersene cura. Nel frattempo dobbiamo ragionare, elaborare, pensare a soluzioni non di mediazione, non della minore riduzione del danno, come pure è giusto fare, intendiamoci, ma di risposte che ridiano slancio a tutto il sistema di istruzione, che lo rimettano in condizione di funzionare, e funzionare alla grande, superando i nuovi e i tanti vecchi problemi che abbiamo. Abbiamo di fronte lunghi e molto bui anni, organizziamoci per ragionare, fare ricerca, discutere, riavviare il dibattito sui nodi di fondo del sistema scolastico, per portare all'attenzione generale delle famiglie, degli stessi studenti, delle forze politiche, degli amministratori l'emergenza educativa in questo Paese.

Mi vado convincendo che questa strada va perseguita lavorando meglio e più intensamente con le Regioni, con quelle con cui si può lavorare.

Gli amministratori locali in genere dimostrano più interesse allo sviluppo dei propri territori, al benessere dei propri cittadini, alle innovazioni di sistema. E non a caso oggi siamo qui con la Regione Toscana. Dunque - e per concludere davvero - riprendiamoci la scuola attraverso tutti gli spazi che riusciamo a trovare dentro e fuori la scuola, e stringiamo alleanze ovunque sia possibile.

Intanto, per tutti i motivi che ho esposto, per i tempi previsti dal complesso iter legislativo, e per l'assenza dei decreti attuativi, per il disorientamento in cui si troveranno insegnanti e dirigenti al momento delle iscrizioni, per il rispetto che si deve agli studenti e alle loro famiglie, per il loro diritto a scegliere in piena consapevolezza, **il CIDI chiede il rinvio di un anno dell'entrata in vigore dei regolamenti.**

Nel frattempo chiede che si apra un dibattito in Parlamento, si discuta con tempi più distesi con le Regioni, si coinvolgano docenti e dirigenti, Sindacati e Associazioni; che si avvii un'ampia consultazione nelle scuole sulle scelte da compiere.

Se ne avvantaggerebbero i ragazzi, se ne avvantaggerebbe il Paese. Grazie.